

Le beatitudini inaugurano il discorso del monte, il primo dei cinque grandi discorsi nei quali Matteo raccoglie la predicazione di Gesù. Intento di Matteo, nella compilazione di questo primo grande discorso di Gesù, è quello di definire l'immagine nuova e perfetta della legge che egli propone. Gesù che parla sul monte è tratteggiato da Matteo come un nuovo Mosè.

Davvero 'nuova' è la legge che Gesù propone, altra da quella scritta sulle tavole di pietra? Gesù non intende dare un'altra legge; vuole invece scrivere la legge antica nei cuori. Soltanto così essa diventa vera.

Aiutano ad intendere il senso di questa nuova proclamazione della legge le poche indicazioni che introducono il discorso del monte. *Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna*, quasi a prendere distanza dalle folle; sul monte si mise a sedere e *gli si avvicinarono i discepoli*; soltanto ad essi è rivolto il suo insegnamento: *Prendendo la parola li ammaestrava*. Come intendere questa separazione che Gesù istituisce tra i discepoli e le folle? E come intendere la salita sul monte? I particolari del racconto, dal punto di vista narrativo tanto poco plausibili, hanno una trasparente intenzione simbolica.

Nel *Deuteronomio* è scritto che ai piedi della montagna il popolo disse a Mosè queste parole: *Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo*. Il popolo non sale sul monte; preferisce rimanere in pianura. Pensa sia molto meglio conoscere la legge di Dio attraverso le parole scritte sulla pietra, piuttosto che entrare immediatamente alla sua presenza sul monte. I discepoli di Gesù invece salgono sul monte, si avvicinano in tal modo a Dio, come allora aveva fatto soltanto Mosè; grazie a tale vicinanza, grazie alla loro sequela e quindi alla loro consuetudine quotidiana di vita con il Maestro, essi possono entrare nello spirito della legge.

In certo senso, in un senso spirituale, Gesù stesso è il *monte*. *Del Signore è la terra e quanto contiene*, dice un Salmo, *l'universo e i suoi abitanti*; tutti gli abitanti della terra appartengono a Lui; e tuttavia pochi lo conoscono. *Chi salirà il monte del Signore*, subito aggiunge infatti il salmo, *chi starà nel suo luogo santo?* Per conoscere il Signore, non basta abitare la terra da Lui creata; occorre invece salire sul monte. Neppure basta, per sapere che cos'è giustizia, conoscere una legge scritta sulla pietra; occorre salire sul monte; occorre mediante la fede portarsi oltre i luoghi comuni di cui si nutre la vita comune delle folle. Finché uno non sale, finché uno conosce la legge soltanto per sentito dire, per ciò che se ne sa nella pianura, non ne può intendere la verità.

Chi siano quelli che salgono Gesù indica mediante le beatitudini. In Matteo esse sono otto (si aggiunge la nona fuori della serie); sono divise in due serie, costruite secondo una struttura simmetrica molto precisa: la prima corrisponde all'ultima, la seconda alla penultima, e così via. Le prime quattro si riferiscono alla speranza che anima il discepolo; essa è rivolta a Dio soltanto; le altre quattro invece si riferiscono agli atteggiamenti del discepolo nei confronti dei fratelli.

Tento di illustrare brevemente questa affermazione, per riferimento alle singole coppie di beatitudini.

1-8) *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*: dice la prima. *Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*, dice l'ottava. La motivazione dunque è nei due casi la stessa. *Poveri in spirito*, poveri cioè quanto al modo di sentire, sono coloro che sanno di non avere l'indispensabile per vivere; lo attendono dunque dalla grazia di Dio. Per questo motivo appunto essi non difendono se stessi, non difendono la loro vita in questo mondo. Se anche sono perseguitati, non se ne stupiscono né si scandalizzano. Salgono sul monte, e lassù trovano la loro ricompensa, il regno di Dio.

2-7) *Beati gli afflitti, perché saranno consolati*, dice la seconda beatitudine. Gesù non vuol dire che l'afflizione sia una fortuna; vuol dire invece che la fortuna vera non si può apprezzare attraverso un indice così incerto come quello di essere contenti o scontenti. La fortuna vera consiste in una pace, che Dio soltanto alla fine può realizzare. Quelli che la cercano, che sono dunque *operatori di pace*, avranno certo molte afflizioni in questo mondo; ma proprio così mostreranno di essere figli di Dio, *saranno chiamati figli di Dio*,

e dunque avranno la vita che da Dio procede per sempre, come dice la penultima beatitudine.

3-6) *Beati i miti, perché erediteranno la terra*, dice la terza beatitudine; essi non si accontentano di poco; attendono di possedere la terra intera; sanno però ch'essa non può essere conquistata con la violenza e l'inganno; può essere davvero posseduto solo se data in regalo, dalle mani stesse di Dio. Soltanto i miti possono essere anche *puri di cuore*, come dice la sesta beatitudine; possono essere senza doppiezza e senza inganno; il ricorso alla violenza infatti esige sempre di fingere, di nascondere le proprie vere intenzioni. Ai miti dunque, che hanno una speranza grande come la terra intera, sono associati i puri di cuore; soltanto essi *vedranno Dio*.

4-5) *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*, fame e sete di quella giustizia di Dio, ch'essi riconoscono sempre da capo come mancante ai loro cuori. Essi sono beati, perché una fame così sarà certamente saziata. Una fame così rende *misericordiosi* nei confronti dei fratelli; la consapevolezza del proprio peccato infatti fa passare la voglia di giudicare i fratelli. E quelli che non cercano di prevalere nei confronti degli altri mediante il giudizio sono coloro che anche *troveranno misericordia* per loro.

Per conoscere la giustizia vera, occorre salire sul monte; occorre cioè avere una speranza molto alta. Il Signore stesso faccia crescere in noi questa speranza e ci faccia in tal modo conoscere la beatitudine promessa a quanti salgono sul suo monte santo.